

Ho cercato spesso di stabilire in me un colloquio con l'immagine di mio padre e con quella di mia madre, oscillando tra rivolta e sottomissione. Ma mai ho potuto cogliere e capire l'intima natura di queste due sfingi poste a guardia della mia vita. Quando morirono, quasi contemporaneamente, vidi quanto mi fossi straniato da loro. Non mi dolsi per loro, perché quasi non li conoscevo, bensì mi dolsi per tutte le occasioni mancate che avevano lasciato la mia infanzia e la mia giovinezza di un vuoto abissale. Mi dolsi di riconoscere completamente fallito un tentativo di vita comune in cui aveva perseverato per qualche decina d'anni una famiglia intera. Mi dolsi per il riconoscimento tardivo che pesò su noi fratelli riuniti accanto alla tomba, e che di nuovo ci divise, ognuno nella sua esistenza. Dopo la morte di mia madre, mio padre, la cui intera esistenza era trascorsa nel segno di un lavoro infaticabile, cercò di resuscitare la parvenza di una nuova vita. Partì per il Belgio, per allacciare laggiù, come disse, nuovi rapporti d'affari, ma in realtà per rintanarsi a morire, come un animale ferito. Era un uomo distrutto, quando partì si muoveva solo a fatica con l'aiuto di due bastoni. Quando, giuntami notizia della sua morte a Gand, atterrai all'aeroporto di Bruxelles, rivissi angosciato la lunga strada che mio padre aveva dovuto percorrere, su per le scale, giù per le scale, per atrii e corridoi, con le sue gambe fiaccate dalle varici. Erano i primi di marzo, un cielo terso, un vento freddo, un sole crudo su Gand. Costeggiai il terrapieno della fer-

rovia fino all'ospedale, nella cappella dove era composta la salma di mio padre. Sui binari dietro gli alberi potati e nudi facevano manovra i treni merci. I vagoni sferragliavano e cigolavano, lassù sulla ferrovia, quando mi fermai davanti alla cappella, simile a una rimessa. Una suora mi aprì la porta. Lì dentro, accanto a un catafalco coperto di fiori e di corone, mio padre giaceva su un sostegno rivestito di panno, nel suo abito nero divenuto troppo largo per lui, coi calzini neri, le mani incrociate sul petto, e nel cavo del braccio la fotografia incorniciata di mia madre. Il suo viso smagrito era disteso, aveva una ciocca leggera di capelli radi e appena grigi sulla fronte, e impressa nei tratti un'aria come orgogliosa e ardita che non gli avevo mai visto prima. Le sue mani erano perfette, le unghie conchiglie regolari, dai riflessi azzurrini. Sfiorai la pelle fredda, tirata e giallastra della mano, mentre pochi passi dietro di me la suora aspettava fuori al sole. Mi ricordai di mio padre come l'avevo visto l'ultima volta, dopo il funerale di mia madre, sdraiato sul divano del soggiorno con una coperta addosso, il viso grigio e confuso, reso indistinto dalle lacrime, le labbra che balbettavano e sussurravano il nome di mia madre. Stavo in piedi, gelato, sentivo il vento freddo, udivo sibili e sbuffi venire dalla ferrovia, e davanti a me una vita si era conclusa definitivamente, un prodigioso dispiego di energia si era ridotto in nulla, davanti a me era il cadavere di un uomo in terra straniera, non più raggiungibile, in una rimessa accanto alla ferrovia, e nella vita di quest'uomo v'erano stati uffici e fabbriche, e molti viaggi e stanze d'albergo, nella vita di quest'uomo v'erano sempre stati grandi appartamenti, grandi case, con tante stanze piene di mobili, v'era sempre stata la moglie, nella vita di quest'uomo, che l'aspettava nella casa comune; v'erano

stati, nella vita di quest'uomo, i figli, che lui schivava sempre e coi quali non riusciva a parlare, ma quand'era fuori casa forse riusciva a provar tenerezza per loro, e nostalgia, e sempre ne portava con sé le fotografie, e certamente quand'era via, la sera nella sua stanza d'albergo, osservava quelle fotografie spiegazzate e logore, e certo credeva di trovare confidenza al suo ritorno, ma quando tornava v'erano solo delusione e incapacità di comprensione reciproca. V'era stata, nella vita di quest'uomo, un'assidua premura per la casa e la famiglia, tra le preoccupazioni e le malattie si era sempre aggrappato stretto, insieme con sua moglie, al possesso di casa sua, senza aver mai gioia da questo possesso. Quest'uomo, ormai perduto per me, non aveva mai smesso di tener fede all'ideale della casa, ma la morte l'aveva colto lontano da casa sua, solo in una stanza d'ospedale, e quando nell'ultimo istante aveva teso la mano al campanello, forse era stato per invocare qualcosa, un qualche aiuto, un qualche sollievo, di fronte al gelo e al vuoto che montavano d'improvviso. Guardavo in viso mio padre, io ero ancora vivo, e in me serbavo la coscienza che mio padre era esistito, ed ecco il suo viso nell'ombra mi divenne estraneo, ora mio padre giaceva con un'espressione appagata e remota, e da qualche parte esisteva ancora l'ultima casa che lui aveva posseduto, sovraccarica di tappeti, di mobili, di piante, di quadri, la sua casa che ora non respirava più, e che attraverso gli anni dell'emigrazione, attraverso continui traslochi e difficoltà di ambientamento, attraverso la guerra, lui era riuscito a salvare. Più tardi, in giornata, mio padre fu adagiato in una semplice cassa di legno marrone che avevo comprato dall'impresa di pompe funebri, e la suora badò che la fotografia di sua moglie gli restasse a posto tra le braccia, e due in-

servienti, dopo avere avvitato saldamente il coperchio, portarono la bara sul carro funebre, tra il rombo e l'ininterrotto sferragliare dei treni merci, e io seguì in una macchina a nolo. Qua e là, sul bordo della strada di campagna che portava a Bruxelles, contadini e operai sotto il sole del pomeriggio si levavano il berretto al passaggio del carro nero, nel quale mio padre faceva il suo ultimo viaggio in terra straniera. Il cimitero col crematorio era su un'altura fuori città e il vento freddo si aggirava tra lapidi e alberi spogli. Posarono la bara su un sostegno in una sala rotonda, io rimasi lì in piedi in attesa, un uomo anziano dal viso avvizzito sedette all'armonium in un vano del muro e suonò un salmo, poi nel mezzo della parete si aprì ad un tratto uno sportello, il sostegno, messi in moto senza che me ne avvedessi, scivolò su rotaie incassate, quasi invisibili, fin dentro la vuota cella quadrangolare che si vedeva dietro lo sportello, e questo si richiuse senza rumore. Dopo due ore ritirai l'urna con le ceneri di mio padre. Mi portai la cassetta, svasata in cima e sormontata da una croce, nella mia stanza d'albergo, con dentro l'urna che ciottolava, sotto lo sguardo sorpreso di impiegati e clienti; la posai sul tavolo, poi sul davanzale, poi sul pavimento, poi nell'armadio e infine nel guardaroba. Scesi in città a comprare carta e spago in un magazzino, rinvoltai la cassetta, e passai la notte in albergo coi resti di mio padre nascosti nel guardaroba. Il giorno dopo arrivai alla casa dei miei, dove i miei fratellastri con le loro mogli, mio fratello e sua moglie, mia sorella e suo marito mi aspettavano per la sepoltura, le esecuzioni testamentarie, la spartizione dei beni. Nei giorni seguenti la famiglia finì di dissolversi del tutto. Fra noi vi fu violenza e scempio e note d'astio e di invidia nel fondo, benché esteriormente cercassimo di

mantenere un atteggiamento disinvolto e cortese e di perfetta concordia. Anche per noi, quantunque da tempo ce ne fossimo allontanati, tutte codeste cose ammassate serbavano il loro valore, e all'improvviso ogni oggetto si dimostrava ricco di ricordi. La pendola col sole sul quadrante aveva scandito i miei primi sogni, nello specchio dell'immenso guardaroba mi ero scorto al lume di luna durante le mie scorribande notturne, fra le traverse del tavolo della stanza da pranzo mi ero creato caverne e nascondigli, dietro le soffici tende di velluto mi ero nascosto nel buio quando veniva l'uomo nero, e molti dei libri negli scaffali alti e larghi celavano letture proibite e furtive. Ci mettemmo a trascinare in qua e in là poltrone, divani e tavolini, violammo quell'ordine che era sempre stato sacro per noi, e presto la casa si mutò in un magazzino, le suppellettili, curate e protette per tutta una vita dalle mani di mia madre, si ammucchiarono in cinque grosse cataste in stanze diverse per essere in parte portate via in parte vendute. I tappeti erano arrotolati, i quadri staccati dal muro, le tende tolte dalle finestre, gli armadi vuoti di stoviglie e biancheria, e mia sorella e le mie cognate correvano su e giù tra soffitta e cantina, finendo d'arraffare qua un grembiule, là un ramaiolo, qua una scatola di scarpe logore e polverose, là un secchio da carbone, un rastrello. Le urne con le ceneri di mio padre e di mia madre stavano l'una accanto all'altra nella terra nera e umida del cimitero e noi fratelli eravamo accampati tra i resti della casa distrutta, vuotando le bottiglie di vino di mio padre, aprendo a forza le scrivanie per fare la cernita di lettere e documenti. Facemmo cataste di carte – così come prescriveva il testamento – per darle alle fiamme, di nascosto io sottrassi qualche foglietto ingiallito con la grafia di mio padre e due

o tre taccuini annotati da mia madre. Le lampadine nude illuminavano crudamente le stanze riflettendosi nei vetri neri delle finestre. Mi parve allora come se si fosse aperta la porta e fosse apparsa mia madre a fissare impietrita l'agitarsi spettrale dei suoi figli. In quei giorni qualcosa morì in ognuno di noi, ed ecco che dopo averla saccheggiata, ci accorgemmo che quella casa da cui eravamo stati banditi aveva pur sempre impersonato per noi una certezza, una stabilità, e che finendo lei scompariva l'ultimo simbolo dell'unità familiare. Negli strati più fondi di questa casa, attraverso le metamorfosi che aveva subito, erano le zone in cui io mi ero svegliato dal buio mitologico alla prima coscienza. Stavo nell'anticamera al piano terreno e guardavo in giardino ora per uno dei riquadri rossi, ora per uno di quelli azzurri della porta a vetri, così che i cespugli, il pero, il viottolo, il prato e la pergola mi apparivano di volta in volta in una gran fiammata o in un'ovattata luce subacquea. Nelle sue linee essenziali, il mio carattere era già formato, quando guardavo così: e soltanto se in me si affievoliscono l'osservazione e il controllo e la mia coscienza vacilla, riaffiorano gli impulsi della mia vita più remota, e nel dormiveglia, nei sogni, nei miei periodi di prostrazione rivivo il senso di passività, di impotenza e di cieca rivolta di quando mani estranee mi domavano, mi plasmavano, mi facevano violenza. Quando mia madre mi raccontò una volta che le mie prime parole erano state: che bella vita è la mia, che bella vita è la mia, io riconobbi in esse un che di imparaticcio, di pappagallesco, con cui volevo divertire chi mi stava intorno o prendermene gioco. Ero venuto in questa casa come uno spirito maligno, portato da mia madre dentro una scatola di latta, accolto dai selvaggi tam-tam e dall'urlo augurale dei miei fratellastri.

Mia madre mi aveva trovato sulla riva di uno stagno, tra le canne e le cicogne. La prima casa in cui abitai ha per me vaste zone oscure, non riesco a camminarvi dentro, ho solo idea dei gradini di una scala, ho idea di un angolo del pavimento dove drizzo cassette di legno marroncino rese unte e levigate dall'uso, e verdi fortzze, ho idea di un camioncino carico di cassette in miniatura, e il ricordo di quelle cassette mi provoca una sensazione densa e greve al palato, ho idea di certi francobolli che mi sparpaglio davanti, francobolli rosa e verdolini, con sopra il viso di un re con i baffi arricciati, e i miei fratelli più grandi che ci piombano sopra urlando e mia madre che viene e spazza via i francobolli e li getta nella stufa. E poi c'è lo spigolo di una stufa di terracotta e la spalliera di un divano, e io mi metto a sedere sulla spalliera del divano, e uno dei miei fratelli mi fa il solletico, e io cado all'indietro sullo spigolo della stufa e mi faccio un buco in testa e da una bottiglia mi versano un liquido nel buco che ho in testa e la testa mi bolle e il cervello mi scappa via dal buco. Ho idea di una stanza tutta verde, il pavimento verde, le pareti verdi, le tendine verdi, e io sono seduto su un arnese di porcellana rialzato e a forma di chitarra, e mia madre è dietro di me e mi pigia forte l'indice nel didietro al disopra dell'ano, e io spingo e lei spinge, e tutto è verde, e la strada fuori è verde e la strada si chiama Via del Verde. Nella luce verde della sera la strada era piena dell'acciottolio dei carri carichi di botti fin sopra le sponde, dal selciato percosso pesantemente dagli zoccoli dei goffi cavalli sprizzavano scintille, i barrocciai schioccavano la lingua e facevano schioppettare la frusta, e dalle birrerie veniva a caldi fiotti un odore greve e dolce. La nostra casa, stretta e aguzza, si trovava tra alcuni magazzini e il muro di una